

collezione SUR

[45]

Catherine Lacey
Il libro di Möbius

titolo originale: *The Möbius Book*
traduzione di Teresa Ciuffoletti

© Catherine Lacey, 2025

© SUR, 2026

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
viale della Piramide Cestia, 1/C • 00153 Roma
tel. 06.83982098
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: marzo 2026
ISBN 978-88-6998-490-7

Composizione tipografica degli interni:
Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Stampato nel febbraio 2026
presso Print On Web Srl – Isola del Liri (Fr)

Catherine Lacey

Il libro di Möbius

traduzione di Teresa Ciuffoletti



per Sean, Sara e Wilhelmina

Ha chiamato Edie, dice che sta arrivando, che è urgente, nessun contesto.

Va bene, dice Marie, ma dove sei? Dov'eri finita? Cade la linea. Marie ripone la cornetta sulla base, stacca la suoneria per la notte. Un telefono fisso. Molto vintage. Quando esce di casa, nessuno la può contattare.

Due serrature più una antiscasso, Marie si tira dietro la porta, le chiude tutt'e tre. Da queste parti si vive così, anche se nei corridoi tutti sorridono e salutano. Pure Marie sorride e saluta, ma non ci si può fidare di nessuno che scelga di vivere in un posto del genere, una specie di limbo tra un quartiere e l'altro.

Giù per quattro rampe di scale e poi fuori, fino in fondo all'isolato, fino a uno degli ultimissimi telefoni pubblici

della città. Era uno dei motivi principali per cui Marie aveva scelto quella zona triste e insulsa tra le varie zone tristi e insulse che rientravano nel suo budget. Prossimità a una cosa ormai relegata per sempre nel passato.

L'avrebbe fatto sul serio questa volta? E se anche ci fosse riuscita, che avrebbe detto? Non era la prima volta che Marie si preparava ad affrontare la puzza di piscio nella cabina telefonica meditando di infrangere il lungo silenzio tra lei e K. Così come un tempo la pausa sigaretta spezzava le sue giornate di lavoro, uscire con la vaga idea di fare quella telefonata che alla fine non faceva mai era un modo di spezzare la sua vita in segmenti, un loop di rimuginii e conclusioni.

Ma anche questa volta esce dalla cabina, percorre il mezzo isolato fino a casa, supera l'ordalia dei chiavistelli del portone, rinuncia all'ascensore imboccando le scale, sale al quinto piano, e andrebbe dritta alla porta di casa sua, tirando dritto senza mai fermarsi, infilando un passo dietro l'altro, farebbe così se non notasse una pozza di qualcosa che sembra sangue trapelare da sotto la porta dei vicini.

Si ferma, la osserva. Sangue. Non può essere altro. Il corpo riconosce immediatamente il suo ripieno. Un odore. Una densa lucentezza. Forse anche un suono a bassa frequenza captato dai suoi peli.

Con lo sguardo sempre fisso sul sangue, Marie tende l'orecchio in cerca delle voci dell'uomo e della donna che vivono oltre quella porta, voci che sente spesso dietro la parete in comune, anche se non sa che faccia abbiano quei due. Nei sei mesi da quando si è trasferita lì ha fatto in modo di non incrociarli mai.

In questo libro Catherine Lacey reagisce da scrittrice alla fine, improvvisa e inaspettata, della relazione con un uomo che amava: *da un lato* del libro racconta l'esperienza in modalità autobiografica, *dall'altro* ne prende spunto per un romanzo breve.

Di seguito un estratto della seconda storia.

collezione SUR

[45]

Catherine Lacey
Il libro di Möbius

titolo originale: *The Möbius Book*
traduzione di Teresa Ciuffoletti

© Catherine Lacey, 2025

© SUR, 2026

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
viale della Piramide Cestia, 1/C • 00153 Roma
tel. 06.83982098
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: marzo 2026
ISBN 978-88-6998-490-7

Composizione tipografica degli interni:
Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Stampato nel febbraio 2026
presso Print On Web Srl – Isola del Liri (Fr)

Catherine Lacey

Il libro di Möbius

traduzione di Teresa Ciuffoletti



para las dos Brendas

Strano impulso di catalogare quei giorni, non che rischi di dimenticarli, non che li ricordi chiaramente.

Mi svegliai nella stanza degli ospiti, in mansarda, un'ospite in casa mia. Non avevo mai dormito in quella stanza, e mentre fissavo il soffitto e le pareti a listelli bianchi mi sentivo come se mi avessero ristretta e infilata in una casa delle bambole, e allora capii – di nuovo, o per la prima volta – che il dolore nell'espandersi comprime, riduce la persona a una versione giocattolo di sé stessa.

Un uomo al piano inferiore era Il Motivo per cui io ero stata retrocessa da inquilina a ospite.

Mi squillò il telefono. Il Motivo mi stava chiamando da giù di sotto. Voleva sapere se avevo intenzione di salutarlo prima di andare all'aeroporto.

E cosa ho fatto tutta la settimana, gli chiesi, se non salutarli?

Riattaccai.

Prima che comprassimo quella casa, quando abitavamo a Berlino, Il Motivo mi aveva regalato una tazza giapponese che costava uno sproposito. A me sembrava un oggetto troppo prezioso da possedere, temevo di romperla, e spesso Il Motivo mi faceva notare che non la usavo abbastanza, che evidentemente non apprezzavo la bellezza della tazza giapponese o la sua generosità, mentre io ero convinta di apprezzare la bellezza, la generosità di quel regalo, e a volte glielo dicevo pure, ma Il Motivo insisteva che no, non era possibile che apprezzassi quella tazza a giudicare da come la trattavo, per cui iniziai a pensare che magari aveva ragione lui, e mi auguravo con tutto il cuore di poter davvero diventare la persona a cui era destinata quella tazza, una persona che la usasse spesso e con piacere, una persona che non si sentisse in colpa per aver ricevuto un dono così costoso che forse non meritava, e speravo di diventare quella persona meritevole al più presto, in un futuro non troppo remoto.

Un pomeriggio del periodo in cui vivevo come un'ospite in casa mia, rientrando da una passeggiata fuori al freddo, trovai Il Motivo seduto in silenzio nel soggiorno. Presi la tazza giapponese dalla credenza, la posai sul pavimento, poi presi un martello dall'armadietto degli attrezzi e lo posai accanto alla tazza.

Devi romperla, gli dissi, e lui, dopo un po' di esitazione, lo fece.

La bella donna sorrideva nel raccontarci la storia di sua nonna, una donna anche lei bella a suo tempo, che aveva raggiunto la maggiore età nella Grecia del dopoguerra, conoscendo da vicino la fame, la paura. Ma alla fine tutto era andato per il meglio: era sopravvissuta a quegli anni disperati, si era sposata, aveva fatto dei figli, li aveva cresciuti, li aveva visti fare dei figli, ed erano tutti belli. Poco tempo

prima, questa donna aveva chiesto a sua nonna cosa avrebbe fatto se fosse tornata giovane e single e avesse dovuto scegliere se sposare un uomo bellissimo ma cattivo o uno bruttissimo ma gentile. La nonna le aveva dato una risposta spudorata e inequivocabile – bello e cattivo – a dimostrazione della sua incallita vanità, concluse la bella donna.

Però ha senso, obiettai io, considerando la sua infanzia, la guerra, tutto quello che ha passato. A me sembrava ovvio che la cattiveria altro non è che una forma esasperata di autoconservazione, e mettersi nelle mani di un uomo simile significava anche ottenerne la protezione.

Ora mi tocca rivedere completamente l'immagine che mi ero fatta di lei, disse la donna ridendo, e il discorso finì per coinvolgere l'intera tavolata: la dicotomia bello-cattivo e brutto-gentile, i commenti simpatici e alticci di ciascuno. Alla mia sinistra c'era una coppia recente, mentre l'uomo alla mia destra soffriva per amore, ed eravamo tutti in ghingheri perché i nostri amici si erano appena sposati in un giardino nel pieno della fioritura. Io non aggiunsi altro, ma mi sembrava di capire benissimo perché quella scelta era stata così semplice per la nonna: non doveva aver pensato a una cattiveria stile Hitler nell'immaginare quell'ipotetico marito, bensì a un tipo ordinario, domestico, più machiavellico che sadico, un uomo capace di farti sentire che lui ti conosce meglio di quanto ti conosci tu stessa, e accidenti se è bello sentire che qualcuno ti conosce.

Svariate stagioni dopo quei giorni nella stanza degli ospiti, mi sono ritrovata a vivere una vita inaspettata in un altro paese. Quando Robin, una nuova amica, mi chiese se stessi scrivendo un altro romanzo, mi sorpresi nel sentirmi dire: *Non ho più voglia di scrivere storie di fantasia. Sono stufo di farmi fregare.*